



IL BACIO DI IPPIA

— Quando passo, a Buda, davanti al Giardino Horváth — disse allegramente l'ingegnere Alessio Szalma — mi viene sempre la voglia di ridere. Mentre, invece, dovrei piuttosto rattristarmi e sospirare. Il vecchio Giardino Horváth! Dove se n'è andato il vecchio Teatro estivo di Buda, appiattato tra il verde degli alberi secolari? Se ne è andato come la mia bella gioventù, vittima anche lui dei piani regolatori! E pure, se penso al vecchio teatro, mi viene sempre da ridere . . .

— O perché mai, Alessio? — gli chiese uno degli amici, una sera sulla fine d'estate, in una di quelle osterie che sono la delizia, una delle ultime delizie, di Buda.

— Che vuoi, mi viene in mente il bacio di Ippia; o, per essere più precisi, un bacio da teatro, uno di quelli previsti dal copione, un bacio obbligato, da scena . . ., ed uno schiaffo reale, vero: che questo potrebbe essere il titolo dell'avventura.

— Su, racconta! — pregarono in coro gli amici raccolti attorno alla tavola, sotto la pergola accogliente dell'osteria.

— L'ingegnere versò nel bicchiere il nettare dorato di quello che chiamano «rizling», e cominciò a narrare:

— Era l'estate dell'anno in cui presi la licenza liceale. L'estate in cui feci per l'ultima volta da comparsa a teatro. Che tempi felici! Che emozioni! Fare da comparsa nel teatro estivo del defunto Krecsányi, che Dio l'abbia in gloria! Sono stato — con tanti altri dei miei compagni più in gamba — soldato «kurucz» negli eserciti del principe Rákóczi, e poi ussero di Maria Teresa, e poi semplice popolano, zingaro, brigante, anche «panduro»; ed, immaginatevi, persino ho fatto il morto . . . a Roma!

— Perbacco, non esagerare! Hai fatto il morto?

— Precisamente. E se state zitti, vi racconto tutta la storia.

— Su, racconta! — E vuotati i bicchieri, tutti si tacquero, curiosi di sentire la storia di Alessio che aveva fatto il morto a Roma.

— Voi che siete di Buda, ricorderete ancora che quell'anno il direttore Krecsányi aveva fatto rappresentare, e con che successo!, la «Tragedia dell'Uomo». Niente meno! Ricordate? Elemér Turi interpretava la parte di Adamo; la Böske Csige, quella di Eva. Che messa in scena; che esecuzione! Altro che quella del Teatro Nazionale!

— E Lucifero, chi era? — chiese un giovanotto che voleva darsi l'aria di buon intenditore teatrale.

— Lucifero? Aspetta un po'! E chi vuoi che fosse? Michele Fekete, per Bacco! Ma a me premeva che la parte della cortigiana Ippia, nella scena di Roma, fosse interpretata dalla Rosa Tuba. Specialmente da quando avevo saputo che — per mia massima fortuna — il morto sarei stato io! Morto, beninteso, sulla scena del teatro che allora era il mondo per me: perché — indiscrezioni a parte — la Rosa Tuba mi piaceva immensamente, più che ogni altra della compagnia. La Rosa...! Una bella ragazza dai capelli rossi, colla pelle candida come la neve, e certi occhi azzurrini che mettevano i brividi. Quando non facevo la comparsa, la applaudivo dal mio posto in piedi in platea, che mi sanguinavano le mani... Figuratevi dunque l'invidia dei miei compagni di settima e di ottava, quando si seppe che il morto sarei stato io!

— Ma perché mai, Alessio? — chiesero incuriositi gli amici riempiendo i bicchieri.

— Che domanda! Già non ricordate più la «Tragedia dell'Uomo»; e dire che era una delle nostre letture obbligatorie. È vero, nemmeno io ricordo più tutte le scene, ma quella romana non la dimentico più.

— Su, su; non divagare! Perché dunque tutta quell'invidia?

— Ignoranti che siete! Ma non ricordate la famosa scena dell'orgia romana? Da una parte si intravede di tra un colonnato la sala interna del palazzo di un ricco romano illuminata da fiaccole guizzanti con una sinistra luce gialla sui gaudenti che si trovano nel giardino, dove si vedono coppie abbracciate sotto i cespugli e gruppi danzanti tra gli alberi. Nell'interno della sala, l'orgia: Adamo, nella veste di Sergiolo, Lucifero in quella di Milone, ed un loro amico, di nome Cåtulo; i crapuloni, distesi, stanno bevendo e sollazzandosi insieme ad Eva nella veste di Giulia, ad Ippia e Claudia, cortigiane, in vesti molto... leggere.

Ricordate? Ad un tratto la scena si fa buia. Innanzi al porticato passa un corteo funebre, con tibie, fiaccole e prefiche. Tutti rimangono per qualche tempo in profondo silenzio, atterriti. Poi Lucifero, come Milone, invita il morto ad entrare, brinda alla sua salute, ed Ippia lo bacia. Ecco perché erano invidiosi di me i compagni; mi invidiavano il bacio di Ippia.

Una sonora risata fece eco al racconto dell'ingegnere, che — tenuta una breve pausa — continuò:

— Potete immaginarvi il mio orgasmo. Il bacio di Ippia; il bacio sognato tante volte, e sospirato invano . . . Ma, lasciamo andare! I morti sono comunemente pallidi; per cui non ci fu bisogno di truccarmi, né di darmi il rossetto alle labbra. Aspettavo dunque il momento solenne; mi struggevo nell'immaginare come sarebbe stato il bacio di colei che tanto amavo. Un bacio da scena o un bacio vero? Ma, come vedrete, invece che un bacio fu uno schiaffo, ed autentico!

— Su, su, narra — insistevano gli amici curiosi di conoscere l'avventura del compagno.

— Calma, ragazzi! Capisco benissimo il vostro orgasmo, la vostra eccitazione; proprio come la mia, quella sera, quando attendevo di entrare, cioè di essere portato in scena — esclamò con un accento di nostalgia l'ingegnere, colmando il bicchiere. — Dunque: passa solenne il corteo funebre, il mio; il morto viene portato dentro una bara aperta. Squilla la risata di Lucifero che ordina agli schiavi; «Oilà, portate, servi, qui tra noi Qualcun che con la fiaccola qui passi!» L'ordine viene eseguito, e mi portano — nella bara aperta — sotto il porticato, e mi depongono sulla tavola del banchetto. Lucifero brinda al morto, cioè a me, e mi dice: «Bevi, amico, oggi a te, domani a me!» Avrei bevuto tanto volentieri, perché avevo la gola secca per l'emozione. Ed Ippia sussurra insinuante al morto, cioè a me: «O preferisci un bacio?» Sì, sì, un bacio; avrei voluto gridare; ma i morti non parlano, non devono parlare . . . E Lucifero: «Un bacio, sì; E poi l'obolo rubagli di bocca!» Naturalmente non occorre che avessi l'obolo in bocca, e non me lo avevano messo; ma sapevo benissimo che a quelle parole Ippia doveva baciare il morto, cioè me. Ed ecco che Ippia, l'adorata Ippia, si china lentamente su di me. — Su, Ippia, presto! — avrei voluto sussurrarle — che fai? — Perché Ippia esitava per ottenere un effetto scenico più grande, per inorridire il pubblico . . . infatti, se non lo sapete, ero morto di peste . . .

— Ma anche tu vai per le lunghe — proruppero in coro gli amici. — Su, spicciati, che cosa successe allora?

— Successe, amici miei, che . . . il morto si mosse.

— Orrore ; i morti non si muovono — protestarono i compagni, sghignazzando.

— Eppure, io mi mossi. Ebbi un brivido ; non saprei spiegarmi come avvenne, perché mi mossi ; ma mi mossi. Ippia si era chinata su di me esitante, troppo esitante secondo me ; non ne potevo più, sentivo le sue labbra a pochi centimetri dalle mie . . . , temetti — nel subconscio, come si suol dire oggi — che non mi avrebbe baciato . . . Sollevai un poco la testa, e baciai io Ippia . . . «Ferma! La peste assorbi coi tuoi baci!», tonò allora la voce dell'apostolo Pietro che uscito dal corteo funebre mi si parò davanti quasi a nascondere la scena non prevista dal copione. Ma i miei compagni dei posti in piedi in platea si erano accorti del trucco e sghignazzavano forte. Per fortuna le urla di orrore scoppiate sul palcoscenico all'avvertimento dell'apostolo coprirono le risate dei compagni e soffocarono lo scandalo. Ippia lanciò anche lei l'urlo voluto dallo scenario, svenne, ebbe il battesimo e morì. Dopo di ché calò il sipario.

— E lo schiaffo, quello vero? — chiesero gli amici.

— Ero appena risuscitato dietro le quinte, che mi si fece addosso — questa volta senza esitazione — la divina Ippia nelle sue leggere vesti di cortigiana romana, e — ridivenuta improvvisamente Rosa Tuba — mi regalò con la sua bianca manina uno schiaffo autentico e sonoro, proprio all'ungherese. Scappai, rosso di vergogna, fuori . . . e quello schiaffo non lo ho più dimenticato. Ecco perché sorrido quando passo davanti al Giardino Horváth . . .

Versione di Luigi Zambra

ERNESTO TAMÁS

AVVERTENZA. — La descrizione della scena romana, le «battute» di Lucifero e di Ippia, l'avvertimento dell'Apostolo sono presi dalla traduzione della *Tragedia dell'Uomo*, curata da Antonio Widmar (IMRE MADÁCH, *La Tragedia dell'Uomo*. Poema drammatico. Traduzione in versi di Antonio Widmar; xilografie di Dezső Fáy; prefazione del sen. Alberto de Berzevicy. S. A. editrice Genio, Milano, 1936).